



All rights reserved

CAPITOLO XII

NAUFRAGIUM FECI, BENE NAVIGAVI

di Sonia Antinori

PERSONAGGI

LA FIGLIA, *una donna di mezz'età*

LA FIGLIA Mi senti? Puoi ascoltarmi? Se mi sono decisa a parlarti è stato per. Non è facile. Non so. Forse non è questo il momento. Ma se non comincio dico a me stessa che il momento non verrà mai. Non è così? Che se non ci forziamo a cominciare, finiamo per smettere di cominciare. E non cominciamo più. Così succede, un po' in tutte le cose. E un giorno ti guardi indietro e vedi che alle tue spalle è cresciuta una montagna e poco importa che tu voglia tornare indietro, la strada non c'è più, non c'è, si è chiusa. E allora tanto vale prendere un momento qualunque, di un giorno qualunque, prima che sia troppo tardi, prima che la montagna si muova, ci beva, ci inghiotta. Inghiotta anche noi. E' per questo che ho deciso di parlarti. Perché noi non ci conosciamo, non ci conosciamo ancora. Non del tutto. Quasi affatto. Anche se.

Forse non mi importava conoscerti. In fondo mi era diventato indifferente. Me lo avevano fatto diventare indifferente. Perché a furia di non parlarti ho smesso di credere che tu esistessi. Come se non ci fossi affatto, come se io potessi esistere comunque al di fuori di te, come se io e te fossimo due cose, due mondi separati. No, ancora di più, sconosciuti. E non potendoti parlare. Come potevo fare a conoscerti, non potendoti parlare. Mi senti? Ora sono qui. Ci provo. Ci sto provando. Se è vero quello che credo non può non funzionare. E io ci credo. E' infantile? E' una cosa brutta? Questo fatto di crederci, voglio dire. Pare strano, no. Non è commisurato ai tempi. E comunque. E poi sennò si muore no. Perché se non puoi conoscere tutto devi poter credere a qualcosa, e più il mondo si espande e meno siamo in grado di abbracciare tutto, no. E' troppo. E' infinitamente grande. E allora o ci mettiamo a credere, fitto fitto come ci si butta nell'acqua gelata. Oppure. Oppure.

Questo è quello che so, non so altro e non mi basta. Ma anche se mi bastasse, anche se mi bastasse avrei bisogno di dirlo, perché le storie sono come ricoperte di sapone e sfuggono, scivolano via, se non le fermi, se non le dici. Per fermarle. Così io. Così faccio io.

Lui è nato in una città del nord. Zona industrializzata, la più industrializzata a quel tempo. Siamo in Italia, Europa. Anche se l'Europa non c'è ancora. C'è il continente, sì, si studia a scuola, ma il concetto, quello è diverso, gli italiani sono gli italiani, i tedeschi i tedeschi e



poi i francesi, gli inglesi, gli spagnoli, i polacchi, c'è la Jugoslavia, la Cecoslovacchia, tutto diverso. Lui nasce lì, in questa città del nord, dove fanno le cucine e le scarpe e roba del genere. Lì ci sono le fabbriche, la gente ci arriva da tutto il sud, ma anche dal nord, ci arriva da ogni parte. E' terra di immigrazione, c'è il lavoro. Già, il lavoro. E comunque non è facile, andarsene. Ma neanche arrivare, in un posto nuovo. Sei da solo. E' tutto nuovo, ma un nuovo che non te lo sei scelto da te. Un nuovo che ti è capitato e allora è chiaro che non può essere facile. Almeno così dicono. Così ho letto sui libri. Così. Perché infatti non è affatto vero che io non abbia cercato. Io non mi sia informata. Io ho lavorato per capire. Ho lavorato. Ma non basta, no. Non basta. E comunque. Lì ci sono le fabbriche. Lì si va. Ma se ci sono le fabbriche ci sono gli operai e se ci sono gli operai ci sono le loro mogli e se ci sono le loro mogli allora poi finisce che prima o poi prima, o poi, ma anche prima perché allora non si stava tanto a pensare allora si faceva, insomma più prima che poi ci sono i bambini, i bambini delle famiglie degli operai, degli immigrati e là dove ci sono i bambini c'è bisogno di scuole e dove sono le scuole ci vogliono gli insegnanti e se ci sono gli insegnanti che poi spesso sono donne, le insegnanti, allora ci vogliono anche i dirigenti e quindi anche i dirigenti e le loro mogli, che magari erano loro stesse insegnanti, allora i dirigenti e le insegnanti arrivavano anche loro da ogni parte e così sono arrivati i suoi e così sono arrivati i suoi fratelli e poi ultimo, ma non da ultimo, poi, e in fondo è stato un bene, perché già la guerra era finita da un paio d'anni, poi è arrivato lui. E lì la guerra era finita, e se suo nonno era rimasto ferito in Libia e gli avevano dato una medaglia al valore e se sua nonna aveva perso tutto, la villa, i servitori e il calesse e sua madre rimpiangeva i tempi in cui si stava peggio e perciò si stava meglio e suo padre ripensava alla sua infanzia da solo giù in Calabria, con la madre a leggere le lettere dall'Argentina, lui la storia, quella con la esse maiuscola, non l'aveva neanche incrociata, era andata bene, era nato dopo, era nato al sicuro, dopo i bombardamenti e la fame e le macerie e forse proprio per quello, forse per quel suo crescere al caldo, gli è restata la voglia, la voglia di riacchiapparla per la coda, la storia.

Mi segui? Riesci a seguirmi? Cerco di ricostruire. Non è mica facile. Dal mio punto di vista intendo. Voglio dire che io la storia la fuggo, la storia, se la storia significa quello che della mia vita non è mio eppure lo è, perché a me è andata così, che la storia mi si è attaccata addosso come una manciata di spighe di grano su un maglioncino di lana. Cerchi di toglierle, ma ce ne sono così tante così tante che anche quando credi di aver finito, sei ancora lì a spulciarti.

E forse invece non è vero che lui la storia ha cercato di inventarla, piuttosto anche quando è nato lui c'era la storia, perché la storia c'è sempre. E' come l'ombra. Solo Peter Pan non ce l'ha. E in quel momento la storia era così che le campagne si erano svuotate, che le città si erano riempite, che l'Italia cambiava e in tutto quel muoversi lungo questo lungo paese, qualcuno ha visto che era il momento giusto, e che se anche non lo era forse bisognava che lo fosse, che lo diventasse, perché se non si avesse cominciato, se non si fosse stati capaci di cominciare, se non ci si fosse sforzati di cominciare, quella sarebbe stata una fine più che un inizio. Ma la fine c'era già stata e dunque. Insomma, forse è così. Forse questa è l'aria che ha respirato lui. E quando l'aria è piena di qualcosa è difficile tenersene alla larga, non viviamo mica sotto una campana di vetro, gli altri sono tutt'intorno e hai voglia tapparsi le orecchie, il naso e la bocca, entrano, entrano da tutte le parti. Insomma a lui sono entrati, forse perché a scuola era il figlio del direttore e poi era il figlio della maestra e tutti quegli altri non lo erano, no quelli erano i figli del montatore e della tagliatrice e della cucitrice e del finitore e però erano anche i suoi amici, quelli con cui tirava i calci al pallone in quell'Italia da Don Camillo e Peppone, dove le vecchie giravano



All rights reserved

con il fazzoletto in testa e i giovani sfrecciavano con la lambretta, in quell'oratorio dove i preti impartivano le prime lezioni sul mondo, perché erano tornati dal Kenya e dall'Eritrea e partivano per il Messico e parlavano della lebbra del Sudan, perché l'avevano vista e lui, lui e il figlio della montatrice e del lucidatore li guardavano con gli occhi sbarrati, li ascoltavano, come forse ora.

Ci sei? Dico, chissà se sei venuto. A vederti non riesco, ma credo che tu ci sia, che tu sia venuto. E volevo dirti grazie, avresti potuto anche scegliere di non. Abbiamo disimparato a dire grazie. In questo paese non si usa. Dicono che sia colpa. Sì, che sia stato. Che ci siano ragioni storiche, ecco. Comunque è così. E' un dato di fatto. Però io voglio dirlo. Perché magari a volte abbiamo voglia di dire una parola, anche solo una parola, in più e non. E' innaturale. Eppure. Ci si interrompe. Non si dice. E poi, piano piano, un giorno dopo l'altro, non la sai dire più. Semplicemente non la dici più. E i tuoi figli la dimenticheranno. Insomma. E' così. Io non so se potrei vivere in un mondo in cui mancano pezzi, pezzi di mondo intendo, perché le parole questo sono, pezzi di mondo, eppure ogni giorno se ne perdono, no, di parole, se ne perdono perché ci si vergogna, ci si vergogna a dirle.

E così è andata che lui ha vissuto a cavallo di due mondi, sempre e comunque. Perché su, in quella città di fabbriche, dove in una classe delle elementari erano in quarantacinque con compagni di quattordici, quindici anni appena approdati da posti dove a scuola non si andava proprio, lui lì era il figlio del direttore. Mentre poi quando d'estate andava giù a trovare i nonni, e bambinetto andava a pescare con il padre e i suoi amici e a venti, trenta, forse quaranta metri tiravano le reti e veniva su il mondo, pesci di tutti i colori, tutto incredibile, miracoloso ed era così affascinato che sarebbe voluto restare, lui era uno di fuori, del settentrione. E se anche voleva essere uno di lì, uno come gli altri, e un po' lo era, non lo era del tutto, ecco. Sempre un po' così, né da una parte, né dall'altra. Forse a ripensarci è stato proprio per quello che è andata come è andata, perché lui voleva ricucirli quei mondi, rimetterli insieme. E ha cominciato a quattordici anni. E tu da che parte stai? Era tutto così. Per noi difficile da immaginare. Bianchi da una parte, rossi dall'altra. Lui era cattolico, cattolico lui, cattolico il padre, cattolica la madre, soprattutto cattolica la zia, ma cattolico non significava più soltanto andare a messa, e le preghiere, e la comunione e pure il catechismo. Intanto i ragazzi andavano al campetto con le ragazze, non come prima, separati, no, insieme. E poi la domenica avevano cominciato a fare la caritativa, in gruppo, ad andare in paesi sperduti delle Prealpi, poveri pazzescamente poveri, senza neanche le strade, ad aiutare, a dire tre e quattro cose di catechismo anche sì magari, ma poco e piuttosto ad aiutare le donne, a tenere i ragazzini mentre quelle facevano i mestieri di casa. E non era certo niente di che, ma poi c'erano i grandi, e quelli andavano in Brasile. Quando però poco dopo in Brasile venne fuori la storia della dittatura, lì le cose cominciarono a cambiare, e bastò una seconda liceo con un professore di filosofia cattolico comunista, però comunista non PC, uno che poneva delle domande. Che cosa posso sapere. Che cosa posso fare. Che cosa ho diritto di sperare. Bastò un tipo del genere che lui cominciò a mordere il freno e a dire "sì ma giù in Brasile che andiamo a fare?" A evangelizzare. Ma non era più sufficiente, non bastava più, perché i comboniani tornavano dall'Africa e raccontavano della lebbra, perché la lebbra è una malattia semplicissima e bastano tre lire che la lebbra la facciamo fuori, e quindi era uno scandalo e quegli altri invece, i ragazzi più grandi, tornavano dal Sud America e raccontavano che in Colombia i preti combattevano con i guerriglieri. E ovunque, anche nella città del nord con le sue cucine economiche e le sue scarpe di pelle a prezzo giusto, circolavano libretti, scritti, insomma si era diffusa la voce che evangelizzare il Brasile voleva dire fare la



All rights reserved

rivoluzione. E da lì il passo è stato breve, no?

Non è facile. Non è facile parlarti, perché. Oddio forse invece è proprio il contrario. Ma se tu non fossi tu. Se tu non fossi tu sarebbe magari semplicissimo, una passeggiata, divertente persino, raccontarti tutta questa storia. Con le mie parole. Ma tu sei tu. E io sono io. Io che senza di te. Noi insomma. Due sconosciuti che però. Le mie parole. Che magari sono sbagliate, perché io non ho capito, non capisco, certo non fino in fondo. Provo, ma c'è sempre qualcosa che non torna. Perché io non sono te e non posso. O forse perché è sempre così, che non è possibile stirare un uomo come se fosse un lenzuolo di cotone. Ci sono delle pieghe. Delle cuciture. Dei millimetri di pelle irraggiungibile, incomprensibile. Così io davanti a te. E non senza vergogna. Perché. Perché mi sono cacciata in tutto questo. Perché non avrei potuto fare altrimenti. E in ogni caso adesso sono qui. Siamo qui. Uno di fronte all'altro. Ci sono, no, questi momenti nella vita in cui ci si guarda negli occhi e si vede. Non come sempre. Non quell'altro come una cosa quotidiana. Ma quell'altro come altro. Ecco. Vado avanti, scusa, mi aiuta.

Lui aveva finito il liceo, doveva andare all'università. Milano. La Statale. Ma non era un anno come gli altri e qui c'è anche il caso, anche il caso, oppure no. Oppure era la sua natura e sarebbe successo comunque. Il passo è breve. Verso destra o verso sinistra. Ma il senso di giustizia, la percezione del privilegio, Cristo, Kant e un amico che gli allunga Mao Tse Tung e il gioco è fatto. Lui è il secondo maoista della Statale, anche se è una catastrofe fin dal primo discorso in pubblico perché la maggioranza degli studenti non ne ha mai sentito parlare e gli altri, quelli di sinistra veri, i falce e martello, che partivano dall'antifascismo, quelli erano molto più acuti e quella manciata di ragazzotti che si facevano avanti a spiattellare Mao e compagnia bella, manca poco che li linciano. Ma anche nella politica, no, anche nella politica ci sono le mode e tempo qualche mese cambia tutto, viene su il mondo, l'università, le manifestazioni e tutto il resto. Conversione di massa al maoismo. Lui e i suoi compagni nel frattempo fanno politica nel movimento studentesco, nelle fabbriche, nelle manifestazioni. Tutto comincia a girare, tanto che il loro segretario viene ricevuto da Mao in persona. A quel punto loro si spaccano, un classico. Cominciano gli spezzettamenti. Le manifestazioni diventano sempre più dure e devi stare attento, perché rischi di prenderle. La sera tocca farsi accompagnare a casa: i fascisti girano con il tirapugni. I compagni allora però con le chiavi inglesi. Ci ho messo tanto a capirlo, perché non ha senso no, da fuori non si capisce. Prima le manifestazioni contro il Vietnam e nel giro di qualche anno le spranghe. L'aveva detto Mao: la rivoluzione non è un pranzo di gala. Non fa una grinza. Eppure.

Sai, forse quello che mi è rimasto più oscuro è proprio l'inizio. Le mie compagne dicevano di essere state concepite in un albergo sulla Laguna, dopo una gita in gondola, mentre i genitori erano in viaggio di nozze, oppure in mezzo a un prato in una notte d'estate o magari anche nel letto di casa quella sera che alla tele papà e mamma avevano visto il primo uomo passeggiare sulla luna. Ma io. Io di che cosa ero figlia? Di un pomeriggio di discussioni infuocate su Marx o sulle lotte di liberazione in Mozambico? O delle teorie sull'orgasmo come ribellione contro la morale borghese. Perché è stato così, no: bando alle ipocrisie, quando uno aveva voglia lo diceva e la risposta ideale era: "perché no?" Oppure: "facciamolo". Il corpo c'era ed era giusto usarlo. Oppure c'era dell'altro? L'inizio della fine? Un'altra fine? E allora perché? E comunque quella coincidenza di date. A dicembre piazza Fontana: l'emergenza sfociata in tragedia. E subito dopo il movimento deve organizzarsi. Cerca forme di democrazia diretta. E tu e qualche altro Vercingetorice di provincia vi inventate il Gruppo Gramsci. I compagni vanno nei quartieri operai, nelle



All rights reserved

fabbriche. Devono stare uniti, devono diventare bravi. Forti. Studiano. Gennaio. Febbraio. Nove mesi dopo nasco io.

Spero che tu ci sia ancora. Spero che tu resista. Ormai siamo nella stessa barca. Navighiamo insieme. E comunque è quello che dico anche a me stessa, perché anche io sarei tentata di lasciar stare, non credere. Ma ormai. La prima immagine che mi è rimasta impressa è: mia madre che mi solleva dal lettino. Io con le mie manine strette tra gambe. Una copertina a scacchi rosa e verde pallido. La carta da parati a colori pastello. Il lettino è di metallo. La casa è quella dei genitori di mamma. Il palazzo residenziale di mattoncini e marmo verde. Fuori aiuole e magnolie. Di mattina luce rosata e canto di uccellini. All'ingresso Silvana la portinaia. Un'altra Milano. Poi istantanee scollegate l'una dall'altra. La nonna Wilma con un tailleur di lino grigio, i capelli con la lacca e il rossetto rosa chiama l'ascensore. Mamma con la gonna a fiorellini e gli zoccoli che mi tiene per mano lungo una strada del centro piena di colonne. Il nonno in salotto che fuma la pipa. E poi. Poi. Io. Io con un vestitino bianco, i calzini di pizzo e le scarpette lucide con il cinturino, in braccio, in mezzo a una stanza tutta di uomini grandi. Tu, con la barba lunga, che mi tieni in braccio. Ma questo non è un ricordo. No, è una foto. E' una foto che devo aver trovato più tardi. Che ho ancora. Come ho ancora quella tavoletta ad olio, con i colori spessi e rappresi, che dipingemmo insieme, quando la mia mano stava ancora tutta dentro la tua. Ne sento ancora l'odore. E' nella scatola di legno che tengo sotto il letto, insieme a tutte le tue. Le tue. Nella mia testa non siete mai stati tutti quanti insieme. Tu. La mamma. I nonni di Milano. I nonni di Varese. Mai insieme. Tanti mondi. Ero ricca, io da bambina. Tutti avevano una famiglia, matta o regolare. Silenziosa o confusionaria. Io ne avevo tre o quattro. Ed erano tutte diverse. Come mi piaceva.

Avevate scritto sui muri "voglio essere orfano" e ora tu eri diventato padre. Tu, mio padre. Una cosa strana questi genitori che vivono ognuno per conto suo e si incontrano sì, ma mai alle feste comandate e i nonni che invece ti fanno l'albero a natale e ti comprano l'uovo a pasqua, d'estate ti portano a Viareggio e d'inverno con la slitta in montagna. E voi. Voi eravate l'eccezione. Con quel poco tempo che restava, ora che vi eravate ficcati in testa di mettervi al servizio delle masse. Una famiglia insieme no, ma la rivoluzione sì, quella sì. Ti ricordi quella volta che te 'ho chiesto? Ma voi pensavate davvero di farla, la rivoluzione? Hai risposto no. Di merda ci sono rimasta. Ma come dopo tutto quel bordello? No, l'Italia doveva diventare un laboratorio di lotta di classe permanente, con comitati di fabbrica, collettivi nella scuola, nel quartiere: la *testa operaia*. L'Italia doveva andare più sinistra, ecco.

I nonni tiravano dall'altra parte. A cinque anni mi hanno iscritta alla scuola di danza: una bambina deve imparare a essere aggraziata, a camminare dritta e preferibilmente a pettinare i capelli all'indietro, con la coda di cavallo, ordinati così che non le ricadano sugli occhi. A sei anni hanno aggiunto la scuola privata di inglese. Mamma ha provato a opporre resistenza, ma in quegli anni anche lei aveva altro da pensare. Le cose si erano complicate. La questione della difesa era diventata importante. Il problema della violenza sempre più grave. Dopo essere rimasti imbottigliati un sacco di volte nelle manifestazioni i suoi amici oltre ai limoni contro i lacrimogeni, avevano imparato a portarsi le molotov. Non c'era più niente da perdere, no? E poi era solo una risposta. Ci ho messo tanto a capirlo. A scuola Gandhi e Martin Luther King, a casa i tortellini in brodo la domenica e le paste con lo chantilly e poi quell'altro pianeta dove vivevate voi in cui la gente scartava fuori pista coi sabotaggi e gli espropri proletari. A ripensarci in fondo i vostri eroi erano stati i partigiani e i rivoluzionari del terzo mondo. E l'idea dell'assalto al Palazzo d'Inverno vi era rimasta



attaccata addosso. Certo all'inizio non ne sapevo niente. Nonna Wilma vigilava, perché niente trapelasse. I giornali non erano cose da bambini e dopo carosello dovevo andare a letto. Salvo quei giorni in cui stavo con uno di voi e mi accorgevo che anche le regole avevano eccezioni. Già, eccezioni. Poi la mamma è uscita dal gruppo, si è tirata fuori. E anche per me le cose hanno cominciato a cambiare. Se non altro perché adesso abitava da sola, anche se la sua casa era ben diversa da quella dei nonni, almeno non aveva sempre la cucina coi materassi e i sacchi a pelo per terra. Era una casa piccolina, sempre piena di roba, sempre confusionaria, come diceva nonna Wilma, ma almeno, come diceva sempre nonna Wilma, una casa normale. E con tanto sole, quando c'era. Te ti vedevo sempre meno. Prima una volta alla settimana. Poi forse ogni dieci giorni e poi. Poi i nonni hanno detto che era meglio di no. E si andava al cinema. E mi portavano a fare i compiti dalla Valeria, la mia compagna di scuola con gli occhi blu e qualche volta potevo fermarmi anche dopo, a giocare, prima un'ora, poi due, poi anche fino all'ora di cena. Di te si parlava poco. Anche la mamma parlava poco. C'era quell'altro che è sbucato, l'amico di mamma, il Giorgio. Che era simpatico, ma non aveva la barba, aveva la erre moscia e pure la zeppola, e soprattutto non era te e così io di nascosto con la Vale ho cominciato a chiamarlo Menosetteconsonanti. Anche lui durò poco, poi cominciò quel periodo che mamma chiamò di inabissamento, pietrificazione e chiusura eremitica. Non sapevo cosa volesse dire tutto questo, ma glielo avevo sentito dire al telefono a un'amica e sono andato a cercarlo nel dizionario Palazzi che teneva sullo scaffale, però ci avevo capito poco, fino a che per caso non avevo trovato nel sussidiario il disegno di un eremita e siccome aveva la barba, ho pensato a te.

E' stato a quel punto che tu sei sparito. Una domenica che secondo i miei calcoli avrei dovuto passare con te, la mamma mi ha fatto dormire da lei e alla mattina presto mi ha caricata in macchina. Facciamo una gita, ha detto. Pioveva e faceva freddo e non mi era sembrata una grande idea la sua. Le ho chiesto se saremmo passate a prenderti, o se almeno potevamo telefonarti per dirti che andavamo fuori città e prendere un altro appuntamento per inizio settimana. Ma lei prima non mi ha risposto e poi ha bofonchiato qualcosa del tipo: è andato fuori per lavoro. Fuori dove devo aver chiesto io e allora lei mi ha detto lontano e quando ho insistito ha tirato fuori il nome di una città americana, tipo Chicago o Philadelphia, una cosa da film, ma me lo ha detto con una voce da film appunto e anche se tu avevi cominciato a insegnare all'università e io sapevo che ai professori dell'università a volte capitano dei convegni o delle missioni all'estero, ho avuto la sensazione che non fosse vero, pure se non riuscivo a mettere insieme abbastanza pensieri per costruire un dubbio vero e rotondo. Mi era suonato strano, ecco tutto. E quando poi la cosa si ripresentò e la nonna mi disse che avevi deciso di passare sei mesi in questa università degli Stati Uniti e che tutto era successo così in fretta che non ce l'avevi fatta a salutarmi, ma ancora di più quando a una mia domanda diretta risposero che non avresti potuto telefonare perché ti avevano incaricato di una ricerca in una zona del sud ai confini con il Messico, allora cominciai a sospettare che tu te ne fossi andato con qualche altra, che ti fossi messo con una americana giovane e piena di lentiggini, che quanto a italiano era peggio del Giorgio perché invece di essere scarsa di consonanti non sapeva parlare proprio e che magari avessi avuto un'altra figlia, anche lei incapace di spicciare la benché minima parola in italiano e che forse neanche tu eri più in grado di parlare in italiano ed è per questo che eri scappato così alla chetichella e non scrivevi e nel giro di qualche mese mi convinsi che non ti avrei mai più rivisto.

Non avevo parlato con nessuno della tua sparizione. Un po' me ne vergognavo anche, perché quella tua alzata di ingegno di abbandonarci così su due piedi bastava a



sbandierare ai quattro venti che io come figlia, anche se andavo bene a scuola e a nove anni sapevo già qualche frase d'inglese, non valevo tanto. La mamma poi ancora meno anche perché non era tua moglie, come le mamme dei miei compagni, che erano le mogli dei loro mariti, ma neanche la tua ragazza, come alcune sue amiche, che i figli l'avevano fatti con quello che le chiamava appunto la mia ragazza. La mamma per te era solo una compagna ed era un po' come se io di lì a dieci anni avessi messo in cantiere un bambino con lo Stacchiotti, quello dell'ultimo banco, un ripetente che il primo giorno di scuola si è piazzato la sveglia carica sulle nove casomai gli fosse venuto un colpo di sonno. A scuola insomma non avevo detto niente. A casa non se ne parlava: i nonni quel periodo accendevano la tivvù solo per qualche telefilm e alla radio preferivano i dischi di Vivaldi. La mamma si faceva vedere ogni due o tre giorni, ma spesso si chiudeva in salotto con il nonno e non si vedevano più fino all'ora di cena. Tutto triste grigio brutto ma senza strappi. Fino a quel giorno. La maestra aveva dato un testo libero. Io avevo scritto di un gatto che avevamo trovato in giardino. La Valeria della sua nonna austriaca, altri dell'ultima gita domenicale o della loro passione per il karate. Il Fabbri aveva scritto su suo padre, che faceva il medico primario in un grande ospedale. La maestra l'aveva chiamato a leggere il tema a voce alta e alla fine lui aveva scritto che si sentiva molto fortunato ad avere un padre importante e capace di guarire i malati e che doveva ringraziare il signore per questo dono perché non tutti erano fortunati come lui: c'erano bambini con il padre operaio, disoccupato, persino carcerato e che queste disgrazie, così aveva scritto, disgrazie, capitavano spesso, visto che pure nella loro scuola c'era qualcuno così. A quel punto la maestra l'aveva interrotto e quando una mia compagna aveva alzato la mano per chiedere chi era che aveva il padre carcerato e la maestra aveva risposto che non era importante, un paio di bambini hanno detto che anche loro lo sapevano, ma siccome si vedeva che la maestra voleva cambiare discorso sono stati zitti. Uno dei due però mi ha guardato per un attimo e poi ha girato la testa di scatto, così quando poi sono tornata in classe dopo la ricreazione e ho visto quella scritta alla lavagna, non ci son rimasta neanche tanto male. Era andata peggio a pranzo, a tavola, perché alla mia domanda la nonna aveva risposto abbassando la testa e farfugliando qualcosa e appena io mi sono messa a piangere mi ha abbracciato dicendo cattivi cattivi e povera bambina e mi ha stretto così forte che quasi sono soffocata.

Da allora ho cominciato a spiarli. E a mettere via la paghetta per comprare il giornale. Prendevo il Corriere della Sera, che era quello che prima leggeva il nonno. E se dappprincipio mi faceva arrabbiare che quando erano soli loro ti chiamassero così e dicessero che mai più mai più e io pensavo che non era giusto e che ero tua figlia e mi sarei ribellata, quando poi ho letto quello che era successo, quello che dicevano che tu avevi fatto, quando ho capito che tu, il mio papà, tu insomma, sì che eri uno dei colonnelli delle BR, così c'era scritto, e che cosa facevano queste BR, perché pure questo c'era scritto, un giorno poi, improvvisamente, ho pensato che avevano ragione loro e ho deciso che tu per me eri morto. Poco a poco la nostra casa sarebbe tornata una casa come tutte, dove a pranzo e a cena si guarda il telegiornale e i quotidiani non sono tenuti sotto chiave. Tu eri un criminale, la mamma una sorella maggiore piuttosto sballata e noi tre una famiglia normale.

Questo era quello che mi raccontavo. Era nero su bianco. Tutto a maiuscole. Sulle testate nazionali. Aveva ragione il Fabbri. A volte le disgrazie capitano. A me eri capitato tu. Dov'era andato a finire il mio papà, quello con cui in vacanza raccoglievo i legnetti sulla spiaggia, e che a casa sua potevo dipingere anche le pareti del salotto e lui era contento? Tu eri uno che mollata me a scuola ti trasformavi nel capo di uomini cattivissimi che si



All rights reserved

chiudevano dentro a decidere quale persona importante rapire e uccidere. E mi sentivo male, mi veniva da vomitare. Poi però me lo dicevo. Non è colpa tua se tuo padre è un assassino. La mia testa era già invasa da mostri di tutti i tipi. Non ci doveva essere più spazio per te. E del mio cuore ne bruciavo un pezzettino al giorno. Quell'inverno il nonno aveva deciso di far ripulire il caminetto che da quando ero nata io era servito solo da contenitore per un grande vaso di fiori. L'accendeva tutte le sere, appena tornava dal lavoro e quando usciva dalla stanza io di nascosto bruciavo i giornali che di nascosto avevo comprato e letto avidamente alla ricerca di qualche nuovo dettaglio. La verità pareva una cipolla e io avevo appena cominciato a sfogliarla.

Non è colpa tua se tuo padre è un assassino. In ogni caso è sempre tuo padre. Non se lo immagina come stai tu? Ti immagini che cosa deve avere passato? Le voci di tanto in tanto si azzittivano anche, magari persino per alcuni giorni. Ma poi tornavano. Puntuali. E quando il teorema è stato smontato e anche il giudice ha dovuto ammettere che tu non eri il mostro che avevano dipinto, anzi che con il terrorismo non c'entravi proprio. Quando hanno stabilito che la tua colpa era di aver aperto la porta del tuo giornale a quelli dell'autonomia, a cui non somigliavi neanche più di tanto. Quando dopo un anno ti sei ritrovato fuori, e quelli che non avevano mai dubitato ti avevano accolto a braccia aperte, la distanza tra me e te ormai era davvero troppa. Non potevo più vergognarmi di te, ma la rabbia restava. La rabbia per essere stata tradita. La rabbia perché a me avevi preferito un'idea. Ti è andata male, mi dicevo. Meglio così. Ma siccome mi sentivo cattiva, finivo per vergognarmi di me stessa.

Abbiamo ricominciato a vederci come prima, una volta alla settimana, per andare al cinema o a mangiare una pizza sui Navigli, e al solito quando tornavo a casa, per alcuni giorni, i pensieri ricominciavano a scorrere e si rovesciavano. E nel mio cervello l'eterna litania del perché e per come ripartiva daccapo. Che cosa ti aveva portato fin lì? Perché eri stato tanto imprevedente? Perché scatenare il caos senza preoccuparsi della via di fuga. Liberare i cani senza essersi messo al riparo. Che cos'era la tua: autodistruzione? Vittimismo? Il persistente stigma/trauma del cattolicesimo? C'era arrivato anche Riccardo, nel bel mezzo della guerra delle due rose a capire che era l'ora di darsela a gambe, il mio regno per un cavallo, ma tu, tu possibile che avessi dovuto continuare fino in fondo, bere l'amaro calice, trascinarci con te.

Naufragium feci, bene navigavi. Intanto lo sapevi che il latino mi ha sempre fatto schifo. Non ci ho mai capito niente e soprattutto non capivo che cosa dovevo farmene di una lingua morta. Che cosa volevi dire? Che avevi fatto naufragio? Bello! Ma io l'avevo fatto con te e non avevo affatto navigato bene. Io ero rimasta appiccicata sul fondo della tua barchetta come una mosca con le ali bagnate. E non capivo questa storia del naufragio, né l'idea di rivolgerti a me con una lettera. Non mi avevi mai scritto prima e adesso che eri finito a lavorare dall'altra parte d'Italia ti pigliava la nostalgia? Ecco perché si dice *i miei vecchi*, perché quelli che sono nati prima sono sempre più vecchi, alla faccia dell'invenzione dei giovani, dei Beatles e i Rolling Stones. Tu, mia madre, tutti quelli come voi, vecchi come gli altri.

Chi o che cosa ti aveva rovinato? I tuoi studi. I tuoi libri. Tutte quelle teorie di cui vi eravate imbottiti la testa. Salvo andare a scopacchiare in giro dimenticandovi i nessi di causa ed effetto. Io non l'avrei fatto, io di leggere non avevo più bisogno, io ecco volevo smettere, avevo smesso, non volevo più imparare niente, non c'era più niente da imparare, non serviva comunque a niente imparare, avrei bruciato tutto, ho bruciato tutto, non avevo più



All rights reserved

bisogno di modelli, non volevo saperne di ideali a cui tendere, non volevo essere una rivoluzionaria, non volevo essere una guerrigliera, ma non sarei stata neanche la moglie di un uomo facoltoso, o peggio ancora potente, non sarei stata una donna potente, non sarei stata l'eroina di nessuno, non avrei concluso niente, non sarei stata nessuno, perché tutti voi avevate già incarnato tutto e il contrario di tutto e a me restava solo un luminosissimo niente dentro cui vivere. Ma almeno forse avrei vissuto.

Attorno a questo granello di pena si sono addensati anni di strazio crudo e senza scopo, mai nemmeno l'ombra di un senso, tanto da chiedersi non soltanto perché ci si era capitati in questo manicomio a cielo aperto, ma anche perché si decideva di giorno in giorno di restarci. Forse ci siamo salvati solo perché eravamo in tanti a sentirci inutili così. Un'intera generazione dall'umore indiavolato, perché nessuno ci aveva permesso di capire, né voi con tutti gli errori, e nemmeno i vostri nemici, i vostri padri e le vostre madri, con le loro risposte ortodosse, le regole e l'obbedienza. E' stato solo dopo che ho cominciato a chiedermi se non fosse tutto collegato. Voi ridotti all'impotenza, noi disillusi, la massa indifferente. Un tale deserto da chiedersi come avesse potuto il caso essere tanto efficiente.

Forse quando sono entrata per la prima volta al Leoncavallo l'ho fatto per te. Mi viene in mente ora, mentre lo dico: un centro sociale era l'unico anello di congiunzione tra la tua rivolta e la mia, quella che per me era ancora possibile. Come quando alla prima cotta, si portano solo certi pantaloni o quel certo colore, perché si sa, si immagina o si intuisce che *lui* adora precisamente quei certi pantaloni o quel certo colore e allora si inscena per lui una recita a distanza. E lui, il mio lui, eri tu. Ma questo vuol dire che se tu non fossi stato tu e fossi stato un altro, allora la mia recita sarebbe stata diversa. Se tu fossi stato dall'altra parte delle barricate, io sarei stata un'altra. E' per questo che ho pensato di. E' per questo che era meglio abbandonare tutto, perdere la pelle. E l'ho fatto. Mi sono graffiata via tutto quello che non mi pareva mi appartenesse, a me necessariamente come essere umano, tutto quello che non era me. Eri tu? Era la tua storia? Era la storia? Perché anche a te deve essere successo lo stesso. Anche a te ti si sono conficcate addosso le spighe del tuo tempo, dell'immediato dopoguerra, in cui bambini erano tutti fortunelli, perché la tempesta era passata. Ma allora che cosa resta? Che cosa?

Forse ti ho fatto male. Forse ti sto facendo altro male. Come tu ne hai fatto a me. Forse anche tra padri e figli c'è la una lotta per il territorio, solo che quello che si contende non è più lo spazio, ma il tempo. Il tempo che io voglio mio, e tu ancora tuo. E come in ogni guerra le ragioni sono sbriciolate da ogni parte e non è facile arrivare alla fine. Ci sono, sì, lunghi, dolcissimi momenti di tregua, che ci stemperano dentro un desiderio struggente di felicità. Ma gli uomini sono ancora troppo animali per trasformare una sensazione in una consapevolezza compiuta. Forse era proprio questo quello che volevi dire tu. Quello che hai rincorso tutta la vita e se e così allora. Ma voglio finire. Voglio arrivare a dirti il perché di questa mia, tardiva, decisione. Di questa mia spinta a.

Mi ero lasciata ancora una volta indietro tutto. Guardavo altrove. Milano mi era stretta e comunque era sempre l'unico mondo che mi potesse in qualche modo contenere, a meno di non cancellare tutto e tentare altrove. A girare avevo cominciato il primo anno di università, come qualunque studentessa irrequieta. Zaino in spalla e interrail. La prima meta obbligata: Londra e il Regno Unito, vuoi per la lingua che bene o male avevo tirato su, vuoi per la percezione di un luogo aperto, di una città fatta di tante città, di un paese cresciuto da tanti paesi, di una cultura figlia di mille culture, come se l'imperialismo che



avevate sempre combattuto, avesse fatto nascere lì un mondo più democratico. Paradossalmente. E poi l'opposto: i paesi satellite del comunismo reale, dall'Ungheria alla Polonia, dove le nostre quattro lire valevano fiumi di superalcolici e intere stecche di sigarette da enfisema e si ballava notte e giorno al ritmo di musiche di vent'anni prima, spacciate come l'ultimo grido della modernità. La seconda estate di università ero approdata ad Amburgo dove un amico conosciuto in treno mi aveva invitato sul pavimento della sua camera. Gestiva una piccola comunità di emarginati in una vecchia stazione dismessa. Vivevamo tutti insieme con questa famiglia sempre incazzata che si riempiva la bocca di tirate contro i porci capitalisti, senza neanche sapere come si scrivesse la frase per intero. Tutti rubavano come i corvi, e più facevo la spesa anche per sdebitarmi del mio ospite occasionale, più il frigo era vuoto, perché si fregavano tutto continuamente. Il padre in galera, i bambini uscivano a mendicare, ma non rimediavano niente e piangevano, la madre non faceva che bere dalla mattina alla sera e alla fine la sorella grande che non sapeva come farli stare zitti, andava al supermercato e rubava omogeneizzati, salsicce e pannolini. Quando il padre è tornato dalla galera la prima cosa che ha fatto è bruciare tutte le porte di casa per scaldare la famigliola ritrovata. Tutta un'umanità alla anything goes: niente più regole, nessuna restrizione. Uno era così a rota di vodka che aveva attacchi di delirium tremens, l'altro era talmente fatto di Lsd che girava vestito di rosso da capo a piedi e lo vedevi arrivare da lontano. Faceva l'elettricista e una volta aveva sistemato i cavi nel bagno, ma per non stare a perdere troppo tempo, aveva strappato la terra e nella vasca aveva messo un cartello con scritto: per favore non fate il bagno sennò morite. Degli altri quell'anno si erano incatenati alle navi militari piene di resti atomici e si erano beccati una denuncia per disturbo del traffico navale, ma quando il giudice aveva cercato di aiutarli si erano ribellati perché noi non vogliamo nessuna grazia. Erano gli anni Ottanta e ognuno la buttava su come poteva, e alla fine anche salvarsi o finirci sotto, era fucking indifferente. Erano gli anni del riflusso, così si diceva allora. Ma anche questa è una parola che non si usa più, forse proprio perché nel suo dire che c'era un dopo, dice anche che c'era un prima, ma di quel prima nessuno ha più voglia di parlare e nel dopo ci siamo immersi tutti fino al collo.

E questo è forse l'ultimo rimprovero, perché il mondo che ho visto io attraverso i tuoi occhi, non è quello che ho trovato. E questo è quello che mi ha spinto giù, perché per quanto mi girassi tutt'attorno, per anni e anni non ho riconosciuto niente e nessuno, come se fosse una favola quella che mi avevate raccontato, raccontandovela. E ti ho maledetto. Te e mia madre, non solo per avermi fatto, ma per avermi fatto quanto il futuro era talmente grande, che era già passato. O per avermi costretto a credere che qualcosa stava succedendo, quando è come se non fosse successo niente. Anzi. Il naufragio. Quello l'ho fatto anch'io, sì, ma da sola alla fine. Anche se forse. Appunto. Come se a mio modo, nel nostro modo, di noi, che siamo venuti solo dopo, nel nostro modo. Anche noi. Abbiamo cercato sì, di andare fino in fondo. E anche noi ci siamo persi e quindi però ora siamo ancora.

Come ho fatto ad arrivare fino a qui, quasi non lo so. So solo che quindici anni fa nella mia vita è arrivata la piccola Nora. E che un giorno sarà lei forse, a parlarmi così come io ora. Ma se ho deciso. Se mi sono fatta forza per venire qui a raccontarti. A dirti. Se ti ho chiesto, ora, tardi, ma chissà forse non troppo tardi, o forse. Non so. Se ti parlo è perché non avrei mai immaginato. Non avevo capito. Perché non sapevo.

Nell'ultima settimana di nonna Wilma, ho passato con lei ogni giorno qualche ora. Non era sempre lucida e a volte dovevo stare al gioco della sua fantasia finalmente sbrigliata. E non senza tristezza. Ma quando un pomeriggio nel bel mezzo di una conversazione



All rights reserved

svagata e al limiti dell'assurdo, a un certo punto lei si è sollevata dal letto, non so con quale forza visto che era ridotta al lumicino, e con la mano ha fatto un gesto verso l'armadio bianco, chiedendomi di prendere la scala e salire su. Quando mi ha chiesto di cercarle una scatola di biscotti dietro l'accappatoio blu, ancora insacchettato, non so perché le ho dato retta, quasi sapessi che tra le tante immagini del delirio, lì c'era una cosa vera e che non potevo fare a meno di ascoltarla. Nascosta tra l'accappatoio e una scorta di asciugamani di lino con le sue iniziali c'era una scatola di biscotti Lazzaroni, con la foto di un cocker, che improvvisamente mi sono ricordata. Dentro, tenute insieme da un nastrino di raso, c'erano le tue cento lettere dal carcere per la tua bambina.